

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno XII n. 10 Ottobre 2019 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



SULLA EQUIPARAZIONE DEI “TOTALITARISMI”. La risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019, sull'importanza della memoria comunitaria per il futuro dell'Europa ha suscitato un ampio dibattito. In questo numero offriamo un contributo attraverso gli interventi di due nostri collaboratori: Paolo Protopapa e Alfredo Morganti.

LA STORIA NON GIOCA A DADI INEDITE DEMOCRAZIE SOCIALI

di PAOLO PROTOPAPA

Il Parlamento europeo ha recentemente equiparato nazismo e comunismo nella presunzione, grossolana, che la storia “giochi a dadi” e che l'odierna bulimia della politica di giudicare, più che di realizzare, giustifichi ogni intromissione ed invasione di campo.

Perché intromissione? Perché già comparare fenomeni così complessi - prima ancora che diversi - significa immaginare un Tribunale Speciale legittimato a decidere in ogni
(Continua a pagina 2)



A destra,
la sede
del Parlamento
europeo

NAZISMO, COMUNISMO, TECNICA L'UNO E LE ASSIMILAZIONI

di ALFREDO MORGANTI

Ci hanno pensato in molti a criticare (giustamente) la sostanziale assimilazione, da parte del Parlamento europeo, di nazionalsocialismo e comunismo, sotto la generica categoria del totalitarismo.

Le critiche sono state avanzate da più punti di vista (storico, politico, filosofico) e dunque non le ripeto e non mi dilungo. Una cosa però vorrei dirla, magari un po' schematicamente e me ne scuso per questo. Oggi, il pensiero che domina in Occidente,
(Continua a pagina 2)

IL “MESSIANESIMO”
DI MAZZINI LETTO
ATTRAVERSO LA DISAMINA
DELLA SECOLARIZZAZIONE
GIOACHIMITA

DIALOGO CON SOFIA ALUNNI

a cura
di SAURO MATTARELLI

Nel 2018 è uscito un testo di Sofia Alunni, *Secolarizzazione gioachimita e teologia politica. Il messianesimo di Giuseppe Mazzini*, pubblicato a Roma per le Edizioni Studium.

Il volume si presenta come un itinerario atto ad indagare il modello di secolarizzazione gioachimita attraverso il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini. Una panoramica che abbraccia i millenarismi, da Lessing ai socialisti utopisti, brandendo, per usare le
(Continua a pagina 3)

ALL'INTERNO

- 6 CAMBIAMENTO CLIMATICO E POLITICA (S.M.)
- 7 OSIP E NADEŽDA DI SILVIA COMOGLIO
- 8 RENATO SANDRI E L'IMPEGNO PER IL TERZO MONDO DI ANDREA MULAS
- 10 ALMANACCO. REMBRANDT, PITTORE E INCISORE A CURA DI PIERO VENTURELLI
- 12 ESISTE UN INFERNO DELLA FILOSOFIA? DI GIUSEPPE MOSCATI
- 13 LA COSCIENZA DEI POLPI DI CARLO ROVELLI

NAZISMO, COMUNISMO, TECNICA

quello della Tecnica, tende a svuotare la politica (e dunque la storia) da differenze, conflitti e da una visione articolata. Una testarda, caparbia riduzione all'Uno si infonde su ogni articolazione, come una sorta di piombo fuso o tallone di ferro. Non c'è più il tempo della differenza e del conflitto, c'è solo quello istantaneo della sintesi e della unificazione concettuale.

LA DEMOCRAZIA, che propone invece soluzioni alternative a problemi e punti di crisi, è messa da parte, perché la convinzione quasi unanime è che la soluzione al problema sia una e una soltanto, quella più efficace, sintetica, quella strumentalmente più adeguata, ed è dunque inutile discuterne, inutile (e perditempo) confrontarsi anche aspramente sulle cose da fare, quando

questa cosa è una e una soltanto, e basta un calcolo per individuarla in via definitiva. E anche chi vorrebbe porsi fuori dall'alone della Tecnica finisce spesso per caderci: anche un sincero democratico, anche una donna o un uomo di sinistra, anche forze e formazioni che pure vorrebbero mettere la politica al primo posto. Una riduzione all'Uno che riguarda paradossalmente (e per primi) proprio quelli che rivendicano, invece, la necessità del conflitto e dell'alternativa. A dimostrazione della potenza del pensiero e della capacità di unificazione della Tecnica.

AL PARLAMENTO europeo, con la mozione in questione, è successo lo stesso: A è diventato B (e viceversa). Anche le istituzioni elettive, come si vede, sono colpite dal morbo tecnico-assimilativo, dalla sbrigativa e fascinosa (oltre che più pratica e sbrigativa) riduzione all'Uno. Il nazionalsocialismo

e il comunismo sarebbero la stessa cosa, dunque, cosicché sparirebbero le differenze, sparirebbe il dibattito storico, sparirebbero i fatti (che in realtà li mostrano come acerrimi nemici, come lo prova l'andamento della guerra, Stalingrado, i milioni di morti, l'avanzata dell'Armata Rossa, la scoperta dei lager, la liberazione finale) e i colori si mischierebbero sino a sparire in una sorta di entropia "tecnica" (che però è politica).

ANCHE QUI è all'opera una patologia dell'epoca, quella di volere unificare tutto sino alla indistinzione, cedere all'idea affascinante dell'Unicum (il lato oscuro del pensiero politico, molto in voga oggi), come se fosse il prezzo di un destino egemonico, quello che paghiamo all'ideologia della Tecnica, che noi combattiamo in sostanza opponendo le sue stesse armi. Ed è que-

(Continua a pagina 3)

LA STORIA NON GIOCA A DADI. INEDITE DEMOCRAZIE SOCIALI

(Continua da pagina 1)

giurisdizione. Ignorando che il "giudizio storico" si fa, si forma, si integra, si aggiorna, si corregge, si rivede, ossia 'evolve' fissandosi e si fissa evolvendosi. Ne deriva che una cosa è il processo "politico" di Norimberga (ineluttabilmente quanto inesorabilmente sanzionatorio di una orrenda barbarie storica), un'altra cosa è *intelligere* e, quindi, interpretare e faticosamente giudicare.

Infatti, il giudizio politico, a differenza del giudizio storico/storiografico, ha meno bisogno di teoreticità, accontentandosi dell'utilità del momento e della strumentalità della prassi.

SCIENZA pratica, da Aristotele a... Weber, la politica, ispirata e, direi, sagomata da ineluttabile realismo, utilizza la teoria (compresi i giudizi di merito) ai fini della pratica. Una valutatività, la sua, neppure metodologicamente "avalutativa" e, pertanto, refrattaria all'onere del disvela-

mento veritativo del fatto, che si conferma, invece, prerogativa principe dell'impresa storico-critica. Un onere problematico e congetturale, certo, ed esposto ad ogni possibilismo ermeneutico, ma obbligatoriamente veritativo sul piano epistemologico.

Solo il lavoro teorico di ricerca in ordine alla differenziazione tra i due tipi di giudizio - politico e storico - consente, allora, l'acclaramento delle loro convergenze e/o divergenze e dei loro complessi livelli di reciproche inferenze.

SOSTENERE - come fanno molti - che i totalitarismi si somigliano o sono, sotto alcuni aspetti, addirittura uguali, etc., non aggiunge nulla alla condivisione di una astrazione generica. Altra, rispetto all'astrazione (concetto o categoria specifica) determinata, la quale attenua consapevolmente le scorciatoie superficialmente equiparative e fissa, invece, le *differentiae* comparative. Peculiari e identificative, queste ultime, dello specifico fenomeno e processo pur contestualmente esaminabili. C'entra questa fastidiosa (e noiosa) premessa col giudizio emesso dal Parlamento europeo, dove pure non mancano ottimi praticanti e apprezzatori dell'im-

Il Senso del I a Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
 Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
 Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
 Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli.
 Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

NAZISMO, COMUNISMO, TECNICA. INEDITE DEMOCRAZIE SOCIALI

(Continua da pagina 2)

sto, proprio questo, lo scotto a cui si è costretti: contrastare l'avversario con le sue medesime logiche e non cogliere le differenze (che pure restano sotto la coltre ideologica), proprio quando la soluzione che ti viene proposta è esattamente quella di vedere le vacche come se fossero tutte nere, mentre è il buio tecnico, in realtà, che le trasfigura. Per contrastare questo pensiero non basta allora dichiararsi 'comunisti' e opporre una identità alle altre.

LE DICHIARAZIONI purtroppo lasciano il tempo che trovano. Per battere questo "pensiero dominante" (diceva Leopardi) bisogna invece pensare in un altro modo, ossia cogliere le differenze, puntare il dito sulle articolazioni, sforzarsi di vedere contraddizioni, dissomiglianze, conflitti, passaggi, difformità, gradazioni, rifuggendo dall'escamotage della sintesi facile, della sintesi-sintetica dalla cui presa non sfugge nemmeno un granello di singolarità (e ce ne sarebbero!). È un pensiero e un invito che rivolgo per prima alla sinistra, anche se in molti già lo sanno. ■

DIALOGO CON SOFIA ALUNNI

(Continua da pagina 1)

parole di Massimo Borghesi in sede di Prefazione, quel "Vangelo eterno [che] attraverserà tutta la storia dell'Italia post-unitaria, dal fascismo all'antifascismo." In tale contesto la "politica [viene] concepita come salvezza, rigenerazione morale, rinascita civile del popolo."

All'autrice, che ha conseguito il Dottorato in Filosofia presso l'Università di Perugia e, nel suo percorso di studi, ha affrontato filoni legati alla filosofia politico-morale, abbiamo posto alcune domande, con lo scopo di presentare ai nostri lettori questo libro attraverso un breve dialogo serrato.

Può spiegare quale sia stato l'impulso che l'ha indotta a scegliere di affrontare questo tema piuttosto inusuale e, per certi aspetti, inesplorato finora?

È stato un *continuum*: il punto di arrivo è stato il punto di partenza. Mi spiego meglio. La mia tesi di laurea magistrale (2013), dal titolo *L'età dello Spirito: la teologia trinitaria della storia in Giacchino da Fiore*, ha avuto la finalità di

(Continua a pagina 4)

LA STORIA NON GIOCA A DADI...

(Continua da pagina 2)

pervio "mestiere di storico"? C'entra - eccome! - perché la "fatica del concetto" acclara, anzitutto, come la stessa sottovalutazione della democrazia liberale da parte sia del nazismo sia del comunismo è affatto diversa.

Fascismo e nazismo (assumendoli qui nella loro generale affinità) non privilegiarono - tutt'altro! - le potenzialità inesprese di un ideale sociale di democrazia progressiva di sinistra.

Era, d'altronde, loro programmaticamente estraneo (tranne rare, consolatorie e seppur nobili eccezioni) l'Ethos di emancipazione popolare egualitaria oltre i limiti formali della democrazia primo-novecentesca.

LA STESSA GIUSTIZIA sociale, scissa da una più corposa libertà metaindividuale, era declinata in maniera difforme dal nazismo rispetto al comunismo, sia sotto il profilo ideologico che giuridico-politico. E questi principi, qui somma-

riamente accennati, non sono battelle ininfluenti nel corso delle cose, ma questioni centrali, l'ignoranza dei quali non solo inficia il merito del fenomeno indagato, bensì oscura le linee di tendenza che i processi storici, giuridici, economici, culturali e sociali assumono nel tempo.

GLI ESITI autoritari e totalitari, nemici della democrazia liberale rappresentativa - nel gioco variegato dei molteplici costituzionalismi planetari - nel secondo Novecento integrano inedite democrazie sociali. Le quali più empaticamente tendono ad imparentarsi con le tradizioni, le lotte collettive, le culture politiche delle matrici e del pensiero socialista e, entro precisi vincoli, anche comunista, in contrasto con le attuali insorgenze populiste e sovraniste di destra.

Si obietterà: ancora destra e sinistra, obsolete categorie ottocentesche? Proprio questa assunzione teorica (e non solo empirico-orientativa) ci aiuta, invece (seppure tra corposi mutamenti epocali), a distinguere nettamente i retaggi ideologici *in progress*,

misurandone i legami e le distanze dal passato. Ci pare difficile negare i guasti di un comunismo realizzato, gravato da colpe talora aberranti in luoghi e tempi ben individuabili della storia.

SAREBBE, tuttavia, omissivo e ai limiti della disonestà intellettuale disconoscere, nella costruzione difficile della democrazia sociale contemporanea, l'urgenza di una sinistra critica e riformatrice, radicale nei valori di civiltà ed altresì innovativa e sagace nell'arte del governare ed organizzare le scelte comuni.

Dunque non appare per nulla peregrino immaginare una solida sinistra che, a differenza di una destra populista e sovranista (tristemente coerente col suo retaggio autoritario) continui ad accreditarsi protagonista e custode della democrazia progressiva e dell'autogoverno diffuso, della promozione e dell'agibilità dei diritti collettivi di giustizia e cittadinanza politica. ■

DIALOGO CON SOFIA ALUNNI

(Continua da pagina 3)

sottolineare l'apporto essenziale di Gioacchino da Fiore, ossia una teologia della storia fondata su un'ermeneutica - regolata dal principio della "concordia" - la quale imprime all'esegesi classica cristiana un cambiamento profondo. Da ciò risulta una nuova ermeneutica che, come espresso da Henri Mottu, giudaizza il Nuovo Testamento e lo riconduce a una lettura analoga dell'Antico. L'apporto essenziale dell'abate calabrese del XII secolo, pertanto, è rappresentato dalla trasformazione radicale rispetto all'interpretazione del tempo di Cristo e della Chiesa data dai Padri. Il messaggio di Gioacchino è la chiave di volta nel passaggio dal Medioevo al Rinascimento, entra nella costituzione del moderno e ne costituisce la *forma mentis*.

A QUESTO PUNTO è nato il mio "nuovo" progetto di ricerca: perché non approfondire le conseguenze del "radicalismo dell'attesa gioachimita"? (Henri De Lubac) e della sua prospettiva profondamente storica delle cose ultime? La scelta di approdare al Risorgimento italiano e alla figura di Giuseppe Mazzini è stata dettata proprio dal fatto che fosse un periodo, un personaggio e una tematica poco battuta da ormai diverso tempo. Lo schema escatologico gioachimita ha avuto conseguenze impreviste: come sottolinea Karl Löwith, l'intenzione dell'abate di desecolarizzare la Chiesa si trasformerà nel suo opposto, ossia nella secolarizzazione del mondo. L'attesa gioachimita di una nuova età di perfezione ha avuto l'effetto, non previsto né voluto da Gioacchino, di incoraggiare nuove concezioni politico-religiose.

Abbiamo quindi voluto, io e il Professore Massimo Borghesi con cui ho collaborato a questo progetto di ricerca, dare un seguito a tale ricerca e ai suoi risultati appena accennati. Per questo mi sono proposta di indagare il gioachimismo come modello di secolarizzazione, in particolare nell'Ottocento italiano. Ho perciò analizzato il pensiero di una figura centrale del Risorgimento italiano, quella di Giuseppe Mazzini, la cui visione politico-religiosa costituisce un paradigma della secolarizzazione dell'ideale puro gioachimita. Il mazzinianesimo, tramite l'influenza di Dante e Foscolo da un lato e di Lessing e la scuola sansimoniana dall'altro, viene ad essere l'espressione di una fede laicizzata e di una religiosità mondana, una sorta di metamorfosi secolarizzata dell'età dello Spirito di Gioacchino da Fiore.

Uno dei problemi giganteschi che incontrano gli studiosi di Giuseppe Mazzini è costituito da un lato dalla mole sterminata di scritti da prendere in esame. L'altro aspetto è rappresentato dalla mancanza di un'opera "sistematica" (a parte *Dei doveri dell'uomo*, un testo comunque non certo esaustivo in questo senso) che compendii gran parte del pensiero del Genovese. Non abbiamo prove sicure per affermarlo ma è da ritenere con una certa fondatezza che uno dei motivi per cui Mazzini non abbia mai scritto una tale opera derivi dal fatto che fosse praticamente impossi-

Sofia Alunni,
*Secolarizzazione
gioachimita
e teologia politica.
Il mazzinianesimo
di Giuseppe Mazzini,*
Roma,
Edizioni Studium,
2018,
pp. 323,
euro 29,00



bile a causa proprio della connotazione "religiosa" che assume tutta la sua condotta di vita. Per cui nulla delle sue azioni o dei suoi scritti andrebbe trascurato per poter comprenderne correttamente il pensiero. Ne deriva che il pensiero religioso di Mazzini non può essere estrapolato dal contesto generale della sua azione politica, dalle riflessioni in tema di associazionismo, dall'idea di Patria e di umanità, dal cosmopolitismo, senza naturalmente tralasciare gli studi in materia di letteratura, musica e così via. Come ha risolto un così arduo problema quando si è accinta a intraprendere il suo lavoro?

Il mio lavoro di ricerca si è, ovviamente, molto appoggiato ai testi di Giuseppe Mazzini proprio per cogliere dalle sue parole, spesso assai evocative, tutto il senso del connubio tra vita religiosa e impegno politico, connubio che rappresenta l'essenza della visione del Genovese. Ho passato molti mesi in biblioteca per consultare "*l'Opera omnia*" mazziniana, che consta di più di cento volumi non tutti di agevole lettura. Ho consultato *l'Opera omnia* sia presso la Biblioteca comunale di Perugia, fornita di alcuni volumi, sia (soprattutto) presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di via Caetani a Roma. Nel mio libro, le citazioni di Mazzini in corso di testo sono quelle dell'epoca, quasi sempre tratte dall'*Edizione Nazionale. Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati, 1906-1943. Nel capitolo III è stato fatto riferimento, inoltre, ad alcuni volumi dell'*Edizione Daelliana: Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, 18 voll., Milano, Roma, G. Daelli editore, 1861-1871 (voll. I-VIII) e 1877-1891 (voll. IX-XVIII).

È stato un vero e proprio lavoro sugli scritti di Mazzini, spesso di difficile interpretazione proprio per l'afflato mistico e religioso che caratterizza il suo linguaggio come la sua visione politica. È stata fatta un'analisi specifica dell'opera *l'doveri dell'uomo*, scritto ritenuto di derivazione gioachimita, anche se Gioacchino non vi è mai nominato, proprio

(Continua a pagina 5)

DIALOGO CON SOFIA ALUNNI

(Continua da pagina 4)

perché la concezione della storia mazziniana trova radice nell'idea gioachimita della Terza Età o Età dello Spirito Santo. L'opera che, oltre a *I doveri dell'uomo*, consente una ricostruzione del sistema mazziniano e del suo carattere mistico e politico-religioso è *Fede e avvenire*, vero e proprio manifesto politico-religioso in nome dei principi mazziniani: la Santa Alleanza dei Popoli, la libertà, l'uguaglianza, la nazionalità, la patria, l'umanità. Tutta l'opera è attraversata da linguaggi e toni profetici nell'affermare, in nome di Dio, la nuova fede umanitaria, fino a giungere il trinomio rivoluzionario Libertà, Uguaglianza, Umanità che diviene la base della teoria delle missioni che per gradi si allargano dalla coscienza individuale a quella dei popoli e dell'intero genere umano. L'Umanità incarna il socialismo mazziniano contrapposto all'individualismo egoistico, la fede che fornisce un simbolo di unità e tutto questo riaffiora in *Fede e avvenire*.

FONDAMENTALI, per orientarsi nella sterminata letteratura mazziniana e per indagare i rapporti di Mazzini con la cultura italiana dell'Ottocento (Foscolo *in primis*), con il socialismo utopistico della prima metà del XIX secolo, con Ernest Renan ecc., sono stati gli Indici agli *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini* a cura di G. Macchia, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati, 1961-1974, 3 voll. (Vol. I, 1961: *Scritti letterari; Scritti politici; Epistolario*. Vol. II, 1973: Indice dei nomi. Vol. III, 1974: Indice geografico; opere citate in nota).

Dopo aver letto molti scritti di Giuseppe Mazzini (per cui si rimanda alla bibliografia del mio libro), mi sono resa conto che le fonti dirette in cui il Genovese tratta dell'abate calabrese sono molto scarse. Egli ha parlato, se non a volte addirittura solo accennato, a Gioacchino da Fiore esclusivamente nei suoi *Appunti manoscritti di Giuseppe Mazzini su Gioacchino da Fiore* a cura di Bianca Rosa (volumetto del

1970 fuori commercio e di difficilissima reperibilità e che fa riferimento agli Appunti mazziniani *Joachimo. Appunti per uno studio storico sull'abate Gioacchino*) e in tre lettere indirizzate a Madame d'Agoult (Daniel Stern) e contenute nel volume LXXIX dell'*Epistolario dell'Edizione Nazionale. Scritti editi e inediti* di Giuseppe Mazzini. Sappiamo inoltre che lo studioso principale da cui Mazzini riprende la maggior parte delle informazioni sull'abate è Ernest Renan e il suo saggio *Joachim de Flore et l'Evangile éternel* (1866) a cui è molto debitore *in primis* per il concetto di "Vangelo eterno" che fa da filo conduttore tra Gioacchino, Renan e Mazzini. Non è stato facile destreggiarmi tra queste opere quasi inesistenti e rimetterle insieme, ma alla fine sono riuscita e ricostruire il loro filo conduttore e a dargli una struttura.

Dunque, in Mazzini il concetto di religione implica continuo rinnovamento, per cui possiamo affermare che una religione che non sappia rinnovarsi è destinata a cedere il passo a una nuova religione o a un materialismo cinico. Ne discende che il rapporto tra scienza, arte, politica e religione, interagiscono di continuo in una evoluzione infinita. Un pensiero, su cui influisce Gioacchino da Fiore, assimilabile all'idea di "vangelo eterno" di "renaniana memoria".

Alcuni autori (denigratori, polemisti, avversari, cito per tutti Bakunin), proprio sulla base di queste premesse, hanno però attribuito a Mazzini un "sistema" teologico-politico secondo cui l'umanità assume il ruolo di "profeta" della volontà di Dio. Paolo Rossi, più pacatamente, pensando a opere come *Fede e Avvenire*, parlò di una "teoria del corpo mistico". Personalmente ho assimilato queste interpretazioni a certe letture "popolari" che avevano finito per trasformare il mazziniano "Dio e Popolo" in "Dio è Popolo". Quell'accento, di fatto, voleva implicare la negazione della sfera divina, in realtà annichiliva il contenuto laico del pensiero mazziniano, la distinzione tra il piano dell'agire politico e il piano religioso... Lei cosa ne pensa?

Mazzini ha avuto probabilmente più nemici che amici nella sua vita, situazione che spesso emerge dalle sue vicissitudini tanto personali quanto politiche che, come già detto, sono in lui inscindibili. A questo proposito ho riportato nel mio lavoro anche lo studio di Sergio Luzzatto *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato 1872-1946* (Milano, Rizzoli, 2001) in cui viene descritto bene come le esequie di Mazzini, con tutto il loro peso politico e sociale, abbiano rappresentato in qualche modo lo snaturamento che i mazziniani riuniti a Pisa nel 1872 hanno voluto commettere nei confronti del pensiero - e anche delle volontà - del loro maestro. Una sorte simile, paradossalmente, a quella toccata quasi sei secoli prima a Gioacchino da Fiore. La pomposità delle esequie mazziniane, nelle quali colpisce il contrasto tra l'isolamento di tutta una vita e l'improvvisa fortuna postuma, simboleggia un uso politico delle reliquie e ha l'intenzione precisa di fondare intorno ai rituali funerari una religione civile. Riguardo ciò, molto dicono anche gli studi di Emilio Gentile spesso citati e analizzati nel mio testo.

PER TORNARE al focus della domanda, il sistema mazziniano trae origine non da un'esperienza puramente teorica, ma eminentemente pratica e politica: porre il pensiero al servizio dell'azione. Mazzini prende le mosse dalla politica e, intorno ad un determinato programma, attraverso successivi ampliamenti, costruisce un sistema. In questo processo, dapprima cerca di collegare le proprie visioni politiche con idee letterarie, poi storiografiche e di filosofia della storia, poi ancora con principi sociali, religiosi e, infine, etici. La causa nazionale deve essere promossa non solo tramite forze materiali e pratiche, ma anche e soprattutto con forze spirituali e morali, affinché la Giovine Italia abbia il duplice compito di combattere per la patria e di educare: il motto dell'associazione è "Pensiero e Azione". In Mazzini, dunque, l'azione pratico-politica si affianca ad un'azione religioso-politica e, spesso, la seconda ingloba la prima. "Fate

(Continua a pagina 6)

DIALOGO CON SOFIA ALUNNI

(Continua da pagina 5)

della rivoluzione una religione”, afferma Mazzini in *D’alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia* (1832): ciò che per Mazzini caratterizza la religione rivoluzionaria è un’idea che affratelli gli uomini nella coscienza di un destino comune, “Dio e Popolo” come principio e programma della religione dell’avvenire. L’azione politica, infatti, va sostenuta con una fede condivisa da tutti, poiché solo la religione può salvare una società in crisi. Ne deriva un’impostazione in cui il pensiero politico scorre in quello religioso e il pensiero religioso in quello sociale.

CIÒ CONDURRÀ alla nuova religione del futuro, di cui il popolo sarà il messia. È un sistema, questo, che Salvemini ha definito “teocrazia popolare”, Vossler come “demoteocrazia” e Bakunin, in un’aspra controversia, chiama sistema “teologico-politico” o “teologia politica” proprio nello scritto *La teologia politica di Mazzini e l’Internazionale* (1871). *M. Bakunin contro Mazzini*. Per indagare i rapporti tra Mazzini e Bakunin molto prezioso è stato lo scritto di Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dieci anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1967 (I ed. 1927). Secondo Rosselli, l’immagine di Mazzini esce contraffatta e grottesca dai *pamphlets* di Bakunin, il quale fa una critica sistematica a quasi tutti in punti del programma mazziniano e per la quale si rimanda all’ultima parte del mio libro.

Qual è il messaggio “ultimo” e “profondo” del suo libro?

Durante questa ricerca, durata quattro anni, ho imparato a conoscere la figura di Mazzini nelle sue sfaccettature irrequiete, avendo sullo sfondo un abate calabrese che mi ha tranquillizzato. Due figure tanto lontane ma così vicine. Nel caso di Mazzini, tuttavia, la trasfigurazione religiosa abbraccerà non solo la sua dottrina ma anche la sua persona, da vivo e poi dopo la sua

CAMBIAMENTO CLIMATICO E POLITICA

Una parte di “negazionisti” ammette che sia in atto un cambiamento climatico, ma sostiene che solo una minima parte abbia origine antropica. Questa considerazione preliminare diviene poi spesso il viatico per negare la necessità di un cambio di registro nell’ambito delle dinamiche produttive e di sviluppo. Una delle urgenze contemporanee riguarda invece proprio la necessità di organizzare la società in modo profondamente diverso. L’inabitabilità di vaste regioni produrrà migrazioni che coinvolgeranno milioni, se non miliardi, di individui. Qualunque sia l’opinione, non è pensabile di poter fronteggiare questo fenomeno ineluttabile alzando muri.

DEL RESTO, la limitazione delle risorse e gli sprechi pongono già oggi l’umanità di fronte a una serie di scelte: continuare con l’attuale “piramide”, con pochi milioni di individui che sperperano (inquinando) quotidianamente, oppure programmare una redistribuzione planetaria della ricchezza? Sfruttare fino al massimo ammortamento gli impianti a energia non rinnovabili oppure virare decisamente su fonti alternative (con conseguente modifica dei nostri stili di vita) se non altro per limitare l’inquinamento che comunque già uccide milioni di persone (a prescindere dagli effetti sul clima)? Esiste, infine, una chiara correlazione tra disponibilità di energia, di tecnologia, di conoscenza e disponibilità di ricchezza ed oggi il livello di concentrazione di ricchezza ha toccato limiti mai raggiunti nella storia umana, quasi a suggerire il dubbio che l’inquinamento dell’ambiente costituisca un tutt’uno con l’ingiustizia o la disuguaglianza socio-economica. Le giovani generazioni fanno benissimo a interrogarsi su questi temi e a rivendicare un ruolo per le decisioni che le riguardano, con l’auspicio che i venerdì sollecitati e promossi dalle istituzioni non costituiscano un alibi strumentale per le classi politiche e i governi per scaricare responsabilità od omettere scelte ormai ineludibili. **(S.M.)**



Sopra, nella foto, Matera: le manifestazioni studentesche di venerdì 27 settembre hanno coinvolto anche gli adolescenti

morte. Ho voluto far emergere il filo che da Gioacchino arriva a Mazzini, passando per Dante, Foscolo, Lessing, per il socialismo utopistico, sfiorando l’idealismo tedesco e accennando ai totalitarismi del XX secolo.

È stato un viaggio durato secoli, un viaggio forse azzardato ma che ha dato i suoi frutti reali, unendo due figure imponenti e spesso dimenticate nella loro individualità, nel loro legame, nel loro destino a volte similare. Il senso ultimo e profondo del mio lavoro sta

nella sua ultima frase, presa in prestito da *Millenarismo educatore. Mito gioachimita e pedagogia civile in Italia dal Risorgimento al fascismo* (Roma, Viella, 2010) di Fulvio De Giorgi: “Finiva il mito gioachimita, tramontava il millenarismo educatore, si inaridiva per sempre il mazziniano religioso. E l’Abate Gioacchino poteva uscire in pace dalle cronache politiche e dalle gazzette rivoluzionarie per ritornare alla storia del tempo suo”. ■

DI SILVIA COMOGLIO

“Togliendomi i mari, la corsa e il volo/ e dando al piede l'appoggio di una terra coatta,/ cosa avete ottenuto? Calcolo brillante:/ non potevate strapparmi le labbra che si muovono”. Le labbra che si muovono sono quelle di Osip Emil'evič Mandel'stam, labbra che, come lo stesso Mandel'stam ebbe a dire in un altro suo testo, non potranno essere fermate e continueranno a muoversi anche sotto terra. E così è stato. La corsa di Mandel'stam e quel muoversi delle labbra, uno dei primi sintomi del lavoro poetico di Mandel'stam, non poté essere impedito dal regime di Stalin che contestandogli in particolare i versi di *Viviamo senza sentire sotto di noi il paese*, considerati profondamente antistaliniani, lo processò alla Lubjanka e lo condannò a tre anni di confino a Čerdyn'.

PER INTERCESSIONE anche tra gli altri di Boris Pasternak la condanna fu rivista e il luogo dove scontare la pena divenne Voronež. Qui, a Voronež, Osip e la moglie Nadežda Jakovlevna Chazina arrivarono il 25 giugno 1934 e vi sarebbero rimasti per 35 mesi. E a Voronež Mandel'stam muovendo le labbra e mutando le parole in voce compose alcune tra le sue poesie più belle. Mandel'stam si affidava pressoché completamente alla sua voce, le labbra erano il suo strumento di produzione e lavoro e di proprio pugno si limitava ad abbozzare soltanto una minuta.

Successivamente dettava alla moglie il testo iniziale a cui apportava correzioni in prima persona o con l'aiuto della moglie. Nelle poche minute che si sono conservate è possibile vedere il lento e continuo lavoro di correzione, Mandel'stam tornava più volte su un verso o un epiteto, e con la stessa attenzione e costanza cercava l'ordine delle strofe.

“Mandel'stam - così scrive nel suo diario Sergej Rudakov che a Voronež contribuì con Nadežda a mettere su carta le parole di Mandel'stam - lavora furiosamente. [...] Mi trovo davanti a

LA PAGINA DELLA POESIA

OSIP E NADEŽDA

un meccanismo (o forse un organismo, è lo stesso) poetico. [...] Non vede e non capisce niente. Cammina e borbotta tra sé 'In una notte verde la nera felce'. Per quattro versi ne vengono pronunciati quattrocento. Letteralmente. Non vede niente. Non ricorda i propri versi. Si ripete, taglia le ripetizioni e ne scrive di nuovi”.

LE POESIE composte a Voronež, come successe del resto per le *Ottave* e per gli altri versi e cicli di versi di Mandel'stam, furono nascoste in federe di cuscini, pentole o stivali e conservate soprattutto nella memoria prodigiosa di Nadežda. In un'epoca in cui la carta era pericolosa divenne in generale necessario, meglio una questione di vita, affidare alla memoria versi idee e principi etici che diversamente non potevano o non avrebbero potuto sopravvivere. Nel caso specifico poi di Osip e Nadežda a questo si deve aggiungere, come ha osservato Josif Brodskij, che se Nadežda “ripeteva giorno e notte le parole del marito morto, è certo che non lo faceva soltanto per comprenderle sempre più a fondo, ma anche per risuscitare la voce stessa di lui, le intonazioni che erano sue e di nessun altro, per procurarsi almeno la fuggevole sensazione della sua presenza, per convincersi che lui faceva la sua parte per tenere fede a quel contratto che va rispettato 'nella buona e nella cattiva sorte', e specialmente in quest'ultima”.

IMPARARE a memoria i versi del marito diviene quindi il modo per conservarne i testi a dispetto dei tempi in cui Osip e Nadežda vivono ma anche il modo per ripristinare quell'intimità e quella comunione di vita interrotti dal regime nel 1938. Osip e Nadežda furono infatti definitivamente separati nel



Da sinistra Nadežda Jakovlevna Chazina e Osip Emil'evič Mandel'stam

1938, quando Mandel'stam, per l'ennesima volta arrestato, morì in transito per la Siberia in un campo nei pressi di Vladivostok per una non specificata malattia. Il regime tolse così a Mandel'stam “la corsa e il volo” ma non le sue labbra che continuarono e continuano a muoversi ripetendo componimento dopo componimento.

SUCCEDE così che ad un primo movimento delle labbra possa corrispondere: “Corre l'onda con l'onda all'onda rompendo la cresta,/ lanciandosi verso la luna con l'ansia dello schiavo,/ e il giovane abisso dei giannizzeri,/ metropoli d'onde senza requie,/ si agita, si torce e scava fossati nella sabbia./ E nella cupa aria ovattata appaiono/ i merli di un muro mai cominciato/ e da scale di schiuma cadono i soldati/ di sultani sospettosi - a spruzzi, pezzi - / e freddi eunuchi distribuiscono il veleno”. E ancora, per un secondo movimento delle labbra, succede di poter sentire: “Devo vivere, respirando e bolscevizzando,/ lavorare parole, senza dare ascolto, solo./ Sento nell'Artide il ticchettio delle macchine sovietiche/ e ricordo ogni cosa: le nuche dei fratelli tedeschi/ e il giardiniere boia che ingannava/ il tempo con il pettine di Lorelei”. ■

Riferimenti

- O. Mandel'stam, *Quaderni di Voronež*, a cura di Maurizia Calusio, Macerata, Giometti&Antonello, 2017.

- I. Brodskij, *Nadežda Mandel'stam (1899-1980) in Fuga da Bisanzio*, Milano, Adelphi, 1987.

Renato Sandri, il “Gramsci creolo”, nasce a Marcaria, nell’entroterra mantovano, nel 1926. La sua è una vita intensa, fatta di Resistenza e politica internazionale. A soli 17 anni, raggiunge la Brigata partigiana autonoma “Vicenza”, sale sui Monti Lessini e col nome di battaglia “Nadia” (in russo “speranza”) combatte i nazifascisti. Per il suo coraggio gli verrà riconosciuta la Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Il 25 aprile 1945 è a Milano come guardia del corpo di Sandro Pertini.

A coloro che ciclicamente indicavano nell’armistizio nell’8 settembre 1943 la “morte della Patria” e il “trauma non ancora rimarginato” (vedasi Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria: la crisi dell’idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996),¹ Sandri ribadiva il ruolo fondante della Resistenza come “guerra di liberazione nel quadro del rifiuto attivo al nazifascismo, sottolineo, attivo. Fu combattimento con le armi, ma anche cospirazione umile, propaganda clandestina tesa a sollecitare tra compagni di lavoro, banchi di scuola, vita di relazione, la presa di coscienza della necessità di opporsi agli occupanti e ai loro sottocoda di Salò”.²

NEL 1945 è arrestato da un reparto di marinai tedeschi e viene schierato al muro insieme ad una quindicina di giovani, dove viene simulata per due volte la fucilazione.

Il suo impegno nella diffusione dei valori e della portata dell’opposizione al nazifascismo si concretizzò nella pubblicazione del minuzioso e completo *Dizionario della Resistenza (Storia e geografia della Liberazione, vol. I e Luoghi, formazione, protagonisti, vol. II)*, Torino, Einaudi 2000 e 2001), curato insieme ad Enzo Collotti e Frediano Sessi.

Terminata la guerra, difende le istanze del proletariato agricolo del mantovano e da segretario della Federazione comunista critica l’invasione dell’Ungheria del 1956 tramite un documento ufficiale inviato alla direzione nazionale del partito. Nel 1962 è eletto membro del Comitato centrale del Pci e a

IL “GRAMSCI CREOLO”, DALLA RESISTENZA ALLA POLITICA INTERNAZIONALE RENATO SANDRI E L’IMPEGNO PER IL TERZO MONDO

DI ANDREA MULAS



Renato Sandri

partire dall’anno successivo diviene una colonna del partito alla Camera dei Deputati per quattro legislature. Selezionato da Pietro Ingrao entra a far parte della Commissione esteri. Durante gli anni della sua attività di parlamentare italiano ed europeo visita oltre settanta paesi: dall’America latina all’Africa, dall’Asia all’Europa.

NEL 1964 il segretario Togliatti gli affida la prima missione nel Sud America per incontrare i leader comunisti, movimenti operai, democratici laici in Argentina, Uruguay, Cile, Messico e Perù: “Avrei dovuto sostenere la ‘via italiana al socialismo’ [...]. Il segretario voleva poi conoscere quale influenza esercitasse, tra le forze di sinistra sudamericane, la Rivoluzione cubana”.³

Era il segno di un cambiamento di politica del Pci verso i comunisti latinoamericani, e inoltre si presentava l’opportunità per il giovane deputato di manifestare l’autonomia del partito dai sovietici. Sandri si trova di fronte un continente piegato ai profitti delle

multinazionali, caratterizzato dallo sfruttamento sia dei *campesinos* che della classe operaia. Tornato dalla missione, consegna una relazione dettagliata a Togliatti, che il segretario porta con sé a Yalta dove lo attendeva Nikita Chruščëv. Non lo rivedrà più.

SI DEDICA ai comitati di sostegno di opposizione alle dittature in Grecia, Spagna, Venezuela, Brasile ed incontra i capi della guerriglia in diversi paesi del subcontinente offrendo sempre la propria analisi politica per la conquista pacifica del potere. Dialoga con i giovani minatori andini (il cosiddetto *Lumpenproletariat*) sottomessi e storditi dalla *bola* (un impasto di foglie di coca e polvere di calce rappresa che dava ai loro stomaci l’illusione del cibo e dell’acqua) e diventa un profondo conoscitore del socialismo indoamericano di José Carlos Mariátegui, il quale aveva assistito all’atto di costituzione del Partito Comunista d’Italia nel Congresso di Livorno.⁴ Ricercato dai

(Continua a pagina 9)

RENATO SANDRI E L'IMPEGNO...

(Continua da pagina 8)

servizi di polizia di Santo Domingo e del Brasile, nel 1968 partecipa alla prima visita ufficiale a Cuba della delegazione del Pci insieme a Gian Carlo Pajetta e Arrigo Boldrini nel corso della quale si percepisce la divaricazione tra le diverse concezioni della lotta antiimperialista.

PIÙ CONVERGENTE alla visione del comunismo italiano appare l'esperienza cilena, dove Sandri si reca nel 1964 e di nuovo nel 1970 per seguire la difficile campagna elettorale per le presidenziali, intervenendo a Santiago del Cile dopo la sofferta e inedita vittoria dell'amico socialista Salvador Allende. Come emerge dai libri che scriverà in quei mesi, il deputato comunista è un lucido sostenitore di una politica estera di non allineamento e di adesione agli organismi internazionali da parte del Cile, quale condizione irrinunciabile per assicurare il successo del governo socialista nel contesto europeo e latinoamericano, stretto dalla morsa della Guerra fredda e dalle sirene della Rivoluzione castrista.⁵ Indimenticabili sono i volumi *Cile. Rivoluzione nella democrazia* (Roma, Napoleone, 1972) e *Salvador Allende. La via cilena al socialismo* (Roma, Editori Riuniti, 1972).

IN QUEI TRAVAGLIATI mesi i riflettori delle potenze mondiali erano puntati sulle misure politico-economiche adottate da Allende per sostenere il processo democratico cileno di costruzione di una società socialista all'interno delle strutture istituzionali di "stampo borghese", muovendosi nel rigido schema di influenza bipolare Usa-Urss. L'obiettivo principale dell'allendismo consisteva nel riappropriarsi, nel rispetto della legalità, delle materie prime del paese in mano alle multinazionali statunitensi ed europee, e di conseguenza avviare politiche redistributive della ricchezza a favore delle classi più disagiate. Un quadro che, ancora oggi, presenta elementi di attualità in quel continente!

Come è noto il governo Allende ven-



Renato Sandri

ne brutalmente rovesciato dal *golpe* dell'11 settembre 1973 per mano del generale Augusto Pinochet, con l'aiuto sostanziale del Dipartimento di Stato Usa e l'indifferenza del Pcus. Il Cile cadde per quindici anni in una delle più atroci dittature latinoamericane.

Come è stato ricostruito nell'interessante biografia realizzata da Roberto Borroni, il comunista mantovano criticò le scelte di politica internazionale del Pcus, tanto che sul tavolo dell'ambasciatore russo a Roma giaceva un dossier intitolato *L'attività antisovietica di Renato Sandri*, e addirittura vennero messi sotto accusa e rimossi dal Pci tutti i membri della sezione esteri, rei di seguire l'indirizzo politico di Berlinguer che aspirava al superamento dei blocchi e quindi ad un "nuovo internazionalismo".⁶

AL FIANCO del segretario promuove l'elaborazione della *Carta della pace e dello sviluppo* che caldeggia il tema di un nuovo rapporto tra Nord e Sud del mondo, dell'interdipendenza e della cooperazione tra i popoli, della equa distribuzione delle risorse: del cibo, dei capitali, delle risorse energetiche.⁷

Nell'autunno del 1981 organizza e accompagna Berlinguer nella prima visita di un segretario del Pci a Cuba, e poi in Messico e in Nicaragua che segna «lo sviluppo della strategia del Pci», come aveva tenuto a marcare il segretario.⁸

Tra le 18 missioni che compirà, scrive per il periodico fondato da Ferruccio Parri "L'Astrolabio. Problemi della vita italiana", collabora con "L'Unità", "Rinascita", "Critica marxista" e nel 1971 contribuisce alla nascita dell'Ipal-

mo (Istituto per l'America latina, l'Africa, il Medio Oriente) che in quegli anni si afferma come un importante centro di elaborazione culturale ed edita la rivista "Politica Internazionale" diretta da Giampaolo Calchi Novati.

Viene nominato, per il Pci, membro della delegazione italiana al Parlamento europeo dal 1972 al 1979 e nel corso di questo incarico svolge un'intensa attività di supporto in 25 paesi africani come vicepresidente della Commissione allo sviluppo.⁹

Nel corso della sua lunga attività politica Sandri ha collaborato con quattro segretari: Togliatti, Longo, Berlinguer e Natta, di cui diventa il più stretto collaboratore, sempre esprimendo un indipendente e antidogmatico senso critico. Renato Sandri si è spento nella sua Mantova il 13 luglio 2019.■

Note

1 - Il libro sviluppa il saggio *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, pubblicato in G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

2 - R. Sandri, *Cronaca, storia e ideologia* nel Dizionario della Resistenza, in V. Conti - A. Mulas (a cura di), *Nuovi contributi per la storia della resistenza marchigiana*, Dipartimento di Scienze Giuridiche e Politiche - Università degli Studi di Camerino, Ancona, Affinità Elettive, 2002, p. 17.

3 - R. Borroni, *Renato Sandri. Un italiano comunista. Un lungo viaggio tra rivoluzione e democrazia*, Mantova, Tre Lune, 2010, p. 92.

4 - Cfr. R. Sandri, *Mariátegui al Congresso di Livorno*, "Rinascita", a. 28, n. 3, 15 gennaio 1971, pp. 27-28.

5 - Cfr. R. Sandri, *Salvador Allende. La via cilena al socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

6 - R. Borroni, *Renato Sandri. Un italiano comunista. Un lungo viaggio tra rivoluzione e democrazia*, cit., p. 172.

7 - Il documento si riallaccia al Rapporto Brandt *su Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza*, a cura di F. Saba Sardi, Milano, Mondadori, 1980.

8 - A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, Roma, Napoleone, 1994, pp. 249 ss.

9 - R. Sandri, *La sfida del Terzo Mondo*, Torino, Einaudi, 1978.

a cura di PIERO VENTURELLI

ALMANACCO. ANNIVERSARI, OTTOBRE 2019

REMBRANDT, PITTORE E INCISORE

4 ottobre 1669 - Muore ad Amsterdam uno dei più grandi artisti della storia dell'arte europea, il prolifico e innovativo pittore e incisore olandese Rembrandt Harmenszoon van Rijn. Viene inumato quattro giorni dopo in quella stessa città, in una tomba anonima all'interno della Chiesa Occidentale (*Westerkerk*), vasto edificio di culto protestante; oggi non si conosce il punto esatto della sepoltura.

Nono e penultimo figlio di Harmen Gerritsz († 1630), facoltoso mugnaio, e di Neeltgen Willemsdochter van Zuytbrouck († 1640), figlia di un fornaio laureante, Rembrandt nasce il 15 luglio 1606 a Leida, fiorente città manifatturiera della regione storica dell'Olanda, che all'epoca è inclusa nella Repubblica delle Sette Province Unite.

Allontanandosi dai progetti formati per lui dal padre, che lo voleva prima laureato all'Università locale e poi avviato a una carriera professionale ben remunerata, il giovane Rembrandt presto si dedica prevalentemente alla pittura e, dopo aver interrotto quasi subito gli studi accademici, egli la trasforma nel suo mestiere.

Appreso tutto ciò che poteva apprendere dai maestri di Leida, a vent'anni Rembrandt è già riconosciuto come uno dei maggiori artisti della sua città. Nel 1626 collabora e condivide una bottega con il giovane collega Jan Lievens (1607-1674), anch'egli nativo di Leida. Un anno più tardi, Rembrandt passa ad Amsterdam con lo scopo di perfezionarsi: rimane per sei mesi presso la bottega di Pieter Lastman (1583-1633), noto pittore che un ventennio prima ha proficuamente soggiornato per qualche tempo in Italia. Dopo questa breve esperienza, il giovane artista torna a Leida, dove trascorre tre anni condividendo di nuovo la bottega con Lievens e dove comincia ad attirare apprendisti (tra i quali, uno destinato a vasta celebrità, Gerrit Dou [1613-1675]), e nel 1631 si stabilisce definitivamente ad Amsterdam. Già alla fine degli anni Venti, ma soprattutto nel decennio successivo,

Rembrandt si procura le lodi e la stima di alcuni potenti membri della classe dirigente di Amsterdam e dell'Aia, e ciò aiuta la sua affermazione pubblica e il suo arricchimento grazie a svariate commesse di prestigio. In questo periodo, vengono alla luce con veemenza sia la vocazione dell'artista a dipingere ritratti e autoritratti di rara penetrazione psicologica (fino alla fine dei suoi giorni, egli si raffigura moltissime volte, con continuità quasi ossessiva) sia la sua smodata inclinazione al collezionismo e al lusso.

Nel 1634 Rembrandt sposa la ventiduenne Saskia, figlia del defunto Rombertus van Uylenburgh (1554?-1624), che è stato borgomastro (vale a dire sindaco) di Leeuwarden, prospera città commerciale della Frisia, nella parte settentrionale della Repubblica delle Sette Province Unite.

L'artista ritrae più volte la moglie, anche dopo la sua prematura morte, avvenuta nel 1642, quando egli è ormai salutato come uno dei più importanti pittori e acquafortisti olandesi della sua epoca, ha molteplici ammiratori entusiasti e non gli mancano apprendisti e valenti allievi.

La perdita della moglie lo getta nella disperazione; dei quattro figli da lei partoriti, solo uno è in quel momento ancora in vita, Tito, di nove mesi. Nonostante la profonda crisi personale causata dal lutto, la carriera artistica di Rembrandt non si arresta e, anzi, egli può sempre contare su innumerevoli estimatori; alcuni dei suoi committenti sono personaggi facoltosi e influenti, primo fra tutti il borgomastro di Amsterdam, in seguito designato commissario statale delle Cose del Mare, Jan Six (1618-1700).

Nel 1649 o nel 1650 entra come domestica nella casa di Rembrandt una ragazza di vent'anni più giovane di lui, Hendrickie Stoffels, la quale diventa assai presto sua amante e una secon-



Rembrandt Harmenszoon van Rijn, in uno dei suoi celebri ritratti

da madre per Tito. A dispetto della sua scarsa istruzione, la donna governa la casa con equilibrio, ma può fare ben poco per arginare i debiti accumulatisi e ingigantitisi in molti anni di spese dissennate e di ricorso a prestiti a condizioni sempre più onerose. Nel 1656 il tribunale condanna Rembrandt per insolvenza: la sua abitazione, i dipinti e le acqueforti di sua mano, il suo torchio e le sue collezioni (comprendenti busti antichi, quadri e stampe altrui, armature giapponesi, reperti naturalistici e rarità di ogni tipo) vengono messi all'asta.

Quattro anni dopo, Hendrickie e Tito avviano un'attività come commercianti d'arte con lo scopo principale di vendere in maniera oculata e redditizia le opere che il maestro via via realizza; Rembrandt figura come impiegato di questa società. Nel frattempo, la fortuna e la fama del grande Leidense va appannandosi un po' in patria, ma sta prendendo quota all'estero: in Italia, per esempio, Antonio Ruffo, principe della Scaletta (1610-1678), celebre mecenate, collezionista e uomo d'affari messinese, entra in contatto con lui e gli commissiona alcuni quadri, oltre ad acquistare una serie completa di sue acqueforti (a proposito di questo gentiluomo siciliano, vedi M.C. Calabrese, *Scienza e collezionismo nel Sei-*

(Continua a pagina 11)

REMBRANDT, PITTORE E INCISORE

(Continua da pagina 10)

cento meridionale: il caso Ruffo, in G. Giarrizzo - S. Pafumi [a cura di], *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*, Atti della Tavola Rotonda [Catania, 4 dicembre 2006], Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2009, pp. 71-86). Sul finire della propria vita, Rembrandt deve far fronte a due gravi lutti, la morte prematura di Hendrickie (1663) e di Tito (1668), che vengono sepolti nella Chiesa Occidentale di Amsterdam, e a un'accoglienza non sempre positiva delle sue opere più recenti. L'unico familiare rimastogli, la figlia Cornelia (nata nel 1654), e la pittura gli sono di particolare conforto negli ultimi difficili mesi della sua esistenza.

IL REMBRANDT RESEARCH PROJECT

Individuare le opere autografe dell'insigne artista di Leida non è sempre agevole. Da generazioni, gli studiosi sanno bene che risulta molto difficile attribuire con certezza la paternità a Rembrandt o a Lievens di alcuni quadri della seconda metà degli anni Venti, così come sanno bene sia che, una volta ottenuta la fama, Rembrandt vede popolarsi la sua bottega di giovani pittori ai quali egli ha la consuetudine di far copiare le sue opere per poi venderle con o senza ritocchi o cambiamenti, sia che i suoi migliori allievi ed ex allievi sono in grado di dipingere in proprio "alla Rembrandt" con risultati più che soddisfacenti.

Con l'obiettivo di fare chiarezza sulle vere autografie rembrandtiane, è stato fondato nel 1968 ad Amsterdam il Rembrandt Research Project (RRP). Composto di un gruppo internazionale di studiosi e di restauratori specialisti dell'arte olandese del XVII secolo, il RRP sta approntando *A Corpus of Rembrandt Paintings*, del quale hanno visto finora la luce 6 volumi: i primi tre (I, 1625-1631, 1982; II, 1631-1634, 1986; III, 1635-1642, 1989) sono a cura di Josua Bruyn *et al.* (The Hague - Boston, Nijhoff, 1982-1989); i successivi tre (IV, *The Self-Portraits 1625-1669*, 2005; V,

Small-Scale History Paintings, 2010; VI, *Rembrandt's Paintings Revisited. A Complete Survey*, 2015) sono a cura di Ernst van de Wetering *et al.* (Dordrecht, Springer).

Per un sintetico e qualificato bilancio dell'attività del RRP, per l'uscita di scena (nel 1993) del "vecchio" RRP e per le ultime prospettive di ricerca, cfr. E. van de Wetering - P. Broekhoff, *New Directions in the Rembrandt Research Project, Part I: The 1642 Self-Portrait in the Royal Collection*, "The Burlington Magazine", vol. CXXXVIII (1996), fasc. 3 [cioè, complessivamente, n. 1116], pp. 174-180; E. van de Wetering, *The Rembrandt Research Project: Past, Present, Future*, pref. al vol. IV di *A Corpus of Rembrandt Paintings*, cit., pp. IX-XXII; Id., *Connoisseurship and Rembrandt's Paintings. New Directions in the Rembrandt Research Project, Part II*, "The Burlington Magazine", vol. CL (2008), fasc. 2 [cioè, complessivamente, n. 1259], pp. 83-90.

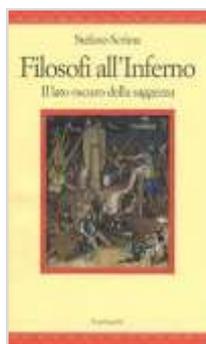
L'indirizzo web del RRP è <http://www.rembrandtresearchproject.org> (ultimo accesso, 17 settembre 2019). ■

Riferimenti bibliografici

Di straordinaria vastità, e dunque ormai piuttosto difficile da dominare nella sua completezza, è la letteratura critica sul grande maestro di Leida. Qui di seguito ci limiteremo a indicare due dozzine di libri, da affiancare a quelli da noi segnalati nel corpo del testo, per approfondire la sua figura e la sua opera: *Rembrandt. Radierungen*, con uno scritto di R. Barth, Catalogo della Mostra, tenuta al Museo Correr di Venezia nel 1981, della raccolta di grafica delle Collezioni d'Arte di Weimar, Weimar, Stiftung Weimarer Klassik und Kunstsammlungen, 1981 (edizione italiana: *Rembrandt incisore*, traduzione di S. Rizzato, Milano, Electa, 1981); S. Alpers, *Rembrandt's Enterprise. The Studio and the Market*, Chicago, University of Chicago Press, 1988 (contemporaneamente: London, Thames and Hudson; edizione italiana: *L'officina di Rembrandt. L'atelier e il mercato*, traduzione di A. Sbrilli e P. Avegno, Torino, Einaudi, 1990 [ristampa: 2006]); K. Bahre *et al.*, *Rembrandt. Genie auf der Suche*, Catalogo della Mostra tenuta al Museum Het Rembrandthuis di Amsterdam dal 1° aprile al 2 luglio 2006 e alla Gemäldegalerie di Berlino dal 4 agosto al 5 novembre 2006, Berlin-Köln, SMB - DuMont Literatur und Kunst, 2006; G. Bergamini - B.W. Meijer (a cura di), *Nel segno di Rembrandt*, Catalogo della Mostra tenuta ai Civici Musei di

Udine dal 16 luglio al 10 ottobre 1999, Venezia, Marsilio, 1999; J. Bikker *et al.*, *Rembrandt. The Late Works*, London, National Gallery Company (in collaborazione con il Rijksmuseum di Amsterdam), 2014; N. Büttner, *Rembrandt. Licht und Schatten. Eine Biographie*, Stuttgart, Reclam, 2014; H.P. Chapman, *Rembrandt's Self-Portraits. A Study in Seventeenth-Century Identity*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1990; P. Foglia, *Rembrandt. Acqueforti. Una collezione*, Bergamo, Galleria Ceribelli, 2013; B.W. Meijer, *Rembrandt*, schede e cronologia di S. Zuffi, Milano, Electa, 2006; S. Nadler, *Rembrandt's Jews*, Chicago, The Chicago University Press, 2003 (edizione italiana: traduzione di A. Asioli, Torino, Einaudi, 2017); O. Pächt, *Rembrandt*, a cura di E. Lachnit, München, Prestel, 1991 (II edizione: 2005); U. Palestini (a cura di), *Rembrandt incisore*, Catalogo della Mostra tenuta alla Casa natale di Raffaello a Urbino dal 17 marzo al 1° maggio 2016, Bologna, Baskerville, 2016; S. Schama, *Rembrandt's Eyes*, New York, Alfred A. Knopf, 1999 (edizione italiana: *Gli occhi di Rembrandt*, traduzione di P. Mazzarelli, D. Aragno e L. Vanni, Milano, Arnoldo Mondadori, 2000 [II edizione: 2001; in entrambi i casi, nella collana "La storia"] e 2017 [collana "Oscar baobab. Saggi"]); G. Schwartz, *Rembrandt. His Life, his Paintings. A New Biography with all Accessible Paintings Illustrated in Colour*, New York, Viking, 1985; Id., *Rembrandt's Universe. His Art, his Life, his World*, London, Thames & Hudson, 2006; Chr. Tümpel, *Rembrandt. Mythos und Methode*, con la collaborazione di A. Tümpel, Königstein im Taunus, Langewiesche, 1986 (edizione italiana: *Rembrandt*, a cura di M. Liloni, traduzione di C. Pradella, Milano, Rizzoli, 1991); Id. (a cura di), *Rembrandt in Selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1997 (IX edizione: 2002; nuova edizione senza sottotitolo: 2016); Chr. White, *The Drawings of Rembrandt*, London, Trustees of the British Museum, 1962; Id., *Rembrandt and his World*, New York, Viking Press, 1964; Id., *Rembrandt as an Etcher. A Study of the Artist at Work*, London, A. Zwemmer, 1969 (contemporaneamente: University Park, Pennsylvania State University Press, 1969; nuova edizione: New Haven [Conn.], Yale University Press, 1999); Id., *Rembrandt*, New York - Thames and Hudson, 1984 (edizione italiana: *Rembrandt*, traduzione di M. Parizzi, Milano, Rusconi, 1988); Id. - K.G. Boon (a cura di), *Rembrandt's Etchings. An Illustrated Critical Catalogue*, Amsterdam - New York, Van Gendt - Abner Schram, 1970; Id. - Q. Buvelot (a cura di), *Rembrandt by himself*, London - The Hague, National Gallery Publications - Royal Cabinet of Paintings Mauritshuis [New Haven (Conn.)], Distributed by Yale University Press, 1999.

**Stefano Scrima,
Filosofi
all'Inferno.
Il lato oscuro
della saggezza,
Genova,
il Nuovo
Melangolo,
2019,
pp. 71,
euro 7,00**



Magari costituisce un azzardo, ma più di uno spunto interessante lo offre l'operazione compiuta da Stefano Scrima con il suo libello fresco di stampa: *Filosofi all'Inferno. Il lato oscuro della saggezza* (il Nuovo Melangolo). Si tratta senza dubbio alcuno di un'operazione coraggiosa perché egli, già autore di saggi come *Oziosofia* e *Il filosofo pigro* (entrambi del 2017) e di *L'arte del soffrire* (2018), i filosofi qui li manda all'Inferno. Certo, non tutti, ma attenti ché tra le righe vi ritrovate Platone, Epicuro, Agostino, Pascal, persino il povero Kant... Il

ESISTE UN INFERNO DELLA FILOSOFIA?

DI GIUSEPPE MOSCATI

“gioco” peraltro è serio, come tutti i migliori giochi in quanto ci si diverte davvero solamente giocando a quel gioco che comporta il rispetto di regole. In questo senso il più serio dei giochi - di potere, ma nell'accezione *buona* di un potere di condivisione del bene comune - è forse proprio il “gioco” della democrazia.

ALLORA che fa Scrima? Intraprendendo questo viaggio all'Inferno con in mano la lampada di un Nietzsche che ricorda come non esistano fatti bensì unicamente interpretazioni, prova a fare esercizio d'ironia con e grazie a grandi figure della storia del pensiero filosofico. Spero di non sembrare troppo critico scrivendo che in diversi casi

non vi riesce, anche perché il tentativo è sincero, genuino insomma, e porta con sé, comunque, dei singolari stimoli a riaprire la questione della storiografia filosofica, che con ogni probabilità andrebbe intesa come perennemente aperta. E allora, mentre presenta Michel Foucault come «l'unico con la camicia di forza per aver sedotto le menti del suo tempo a guardarsi dal potere onnipotente», l'autore rende il giusto merito a Giordano Bruno che muore per le proprie idee e a David Hume che smonta (ridimensiona?) il mito causa-effetto. Giungiamo così, piuttosto convintamente, a sottoscrivere che “all'Inferno non c'è spazio per logica e recriminazioni”. Eccolo, è tutto qua l'oscuro lato della saggezza. ■

LA SCOMPARSA DI ENNIO DIRANI

Ennio Dirani ci ha lasciati alla fine di settembre, a 89 anni. Lo ha fatto in punta di piedi, al termine di una vita dedicata al lavoro, allo studio, all'insegnamento, al mondo della cultura e all'impegno politico e sociale. Proveniente da una famiglia di umili origini, a costo di notevoli sacrifici, si è laureato in Lettere a pieni voti, iniziando subito l'attività di insegnamento. I suoi allievi ricordano con affetto e riconoscenza le memorabili lezioni, il silenzio che riusciva ad ottenere in classe senza mai alzare la voce, gli insegnamenti alti, impartiti innanzitutto attraverso il comportamento e l'esempio personale: vera guida e maestro per molti.

NEGLI ANNI del primo centro-sinistra ha ricoperto l'incarico di Assessore alla cultura a Ravenna nella giunta guidata dal sindaco repubblicano Bruno Benelli. All'epoca militava nelle file socialiste (area “lombardiana”), dopo aver rinunciato alla tessera del PCI in seguito ai fatti di Ungheria del 1956. Risale al 1973, la scelta di dedicarsi alla propria comunità da un'altra

prospettiva: rilanciando la Biblioteca di Storia contemporanea dell'Ente Casa di Oriani che crebbe in modo esponenziale sotto la sua direzione, durata fino al 1995.

In quel lasso di tempo organizzò, tra l'altro, una importante emeroteca, aperta anche nelle ore serali, per consentire la fruizione di giornali e riviste a studenti e lavoratori e il Consorzio di pubblica lettura. La presidenza dello stesso Ente (che nel frattempo mutò la natura giuridica diventando Fondazione), prima effettiva, poi onoraria, gli fu offerta per acclamazione e costituì il riconoscimento per una attività svolta con dedizione, intelligenza e profonda competenza.

INTELLETTUALE di prim'ordine, brillante e arguto conferenziere fu punto di riferimento per tutti gli storici che da tutto il mondo si recavano a Ravenna per consultare i preziosi fondi della biblioteca. Scrittore raffinato, ha pubblicato saggi su Alfredo Oriani che costituiscono una pietra miliare, ma restano pure memorabili gli scritti ironici e pungenti



Nella foto, da sinistra: Ennio Dirani, Sauro Mattarelli e Domenico Fisichella in una pausa del convegno “L'Illuminismo e i suoi critici”, Ravenna 2010

(“stecchettiani”) sulla bicicletta, sua passione principale, coniugata con stile particolarissimo alla attività culturale, alla vita sociale, al paesaggio, alla poesia, al viaggio, all'ambiente. La redazione si stringe nel cordoglio ai famigliari, consapevole che con Ennio Dirani se ne va un intellettuale dalla schiena dritta, rispettoso, rispettato e autorevole: una parte, la migliore, della cultura romagnola e italiana. ■

Carlo Rovelli.

Creatore di una delle principali linee di ricerca in gravità quantistica, è tra i fisici teorici più attenti alle implicazioni filosofiche



dell'indagine quantistica. Membro dell'Istituto universitario di Francia e dell'Accademia internazionale di filosofia delle scienze, dirige il gruppo di ricerca in gravità quantistica dell'Università di Aix-Marsiglia.

Proponiamo ai nostri lettori questo articolo di Carlo Rovelli sulla "coscienza" del polpo, un simpatico animaletto che definirlo strano è riduttivo. Meglio chiamarlo *extra-terrestre* per le sue "capacità intellettuali complesse" che gli permettono di "riconoscere e interpretare gli atteggiamenti" di chi gli sta vicino.

Non è tutto. Il polpo possiede un sistema nervoso molto complicato, con un numero di neuroni simile ai mammiferi pur essendo lontano da noi nella linea evolutiva che si è sviluppata in centinaia di milioni di anni, perché - la bestiolina - si è evoluta indipendentemente. E questo ne fa un intrigante caso di studio che terrà occupati gli scienziati ancora per decine e decine di anni. L'articolo è tratto dal libro *Ci sono luoghi al mondo dove più che le regole è importante la gentilezza*, vedi scheda in alto. ▀ (U.P.)

Durante un giro in barca, parecchi anni fa, un amico che si immergeva a pescare polpi risali in barca a mani vuote con l'aria inquieta: "C'era un polpo dentro un buco" ci disse "ma non l'ho preso perché mi è mancato il cuore: mi guardava con grandi occhi spaventati".

Qualche giorno fa il "Guardian", uno dei primi quotidiani di Londra, ha pubblicato un elenco dei dieci libri che

"CI SONO LUOGHI AL MONDO DOVE PIÙ CHE LE REGOLE È IMPORTANTE LA GENTILEZZA"

LA COSCIENZA DEI POLPI

DI CARLO ROVELLI

giudica più importanti sulla natura della coscienza. Il primo è scontato: *La coscienza*. Che cosa è, grande classico di Daniel Dennett. Ma il secondo è sorprendente: è un libro sui polpi, *Other Minds* (Altre menti), di Peter Godfrey-Smith. Cosa c'entrano i polpi, simpatiche bestione marine tutte testa e tante braccia, con la coscienza?

Di racconti come quello del mio amico, è piena la letteratura sui polpi (o "polipi" come si dice spesso in Norditalia). Nei laboratori dove vengono studiati, gli scienziati raccontano di polpi capaci di aprire barattoli, scappare dalla vasca e poi ritornarci da soli richiudendo il coperchio, riconoscere gli scienziati del gruppo di ricerca e spruzzare quelli antipatici, e fare saltare lampadine, bagnandole quando la luce dà loro fastidio... In natura i polpi sono stati osservati in comportamenti complessi e flessibili, e sembrano in grado di riconoscere e interpretare gli atteggiamenti di chi sta loro accanto.

I POLPI hanno capacità intellettuali complesse decisamente inusuali per creature di quei reami, in alcuni aspetti comparabili a quelle dei mammiferi. Dispongono di una rete neurale estremamente ricca e complessa. Un polpo può avere tanti neuroni quanto un bambino o un cane. Son queste caratteristiche a farne caso di studio prezioso per chi si occupa di coscienza. "Coscienza" è un'espressione ambigua, che viene usata per indicare cose diverse. Negli ultimi decenni, l'espressione "problema della natura della coscienza" ha preso il posto di quello che un tempo è stato chiamato il problema di cosa siano anima, spirito, soggettività, intelligenza, capacità di percepire, comprendere, esistere in

Carlo Rovelli, Ci sono luoghi al mondo dove più che le regole è importante la gentilezza Articoli per giornali, Milano, Editore RCS Media Group, 2018, euro 17,50



prima persona, esserne consapevoli... Non è che queste questioni siano equivalenti, non lo sono, e cosa si intenda per "problema della coscienza" cambia da un autore all'altro. Ma la questione di come dalla realtà naturale possa nascere la nostra esperienza soggettiva si è fatta oggi più nitida. Anche perché l'esistenza della soggettività rimane l'argomento più usato da coloro che partendo da assunti vari non condividono una prospettiva naturalistica. Cos'è, nel grande gioco della natura, questo "io" che sento di essere?

UN MODO per affrontare la domanda è osservare i cugini non umani. Se questo non ci porta a risolvere tutti i problemi, aggiunge almeno chiarezza sulla domanda. Condividiamo molto con un gatto o un cane, ancora di più con uno scimpanzé. Esistono quindi diverse domande: la prima è cosa sia la capacità di osservare, prevedere, interagire, comunicare, soffrire e amare che condividiamo con tanti mammiferi. La seconda domanda, meno inte-

(Continua a pagina 14)

(Continua da pagina 13)

ressante, è cosa sia, se c'è, qualcosa che differenzi la nostra esperienza da quella dei nostri cuginetti mammiferi. Una domanda è capire come funziona il cervello di un gatto; altra è capire se e dove il cervello umano funziona in maniera diversa da quella di un gatto. Come sempre, uno dei modi migliori di capire noi stessi e confrontarci con altri.

CERVELLI e comportamenti dei mammiferi, tuttavia, sono troppo simili a noi, mentre se ci spingiamo lontano nelle parentele biologiche l'essenziale sembra sfuggire: possiamo forse comprendere a fondo come funziona un'ameba, ma questo non ci dà l'impressione di avere imparato molto su noi stessi. L'ideale sarebbe incontrare una razza aliena, magari proveniente dalle stelle, di cui riconosciamo elementi di coscienza simili ai nostri, ma generati da strutture diverse: forse così potremmo cogliere cosa sia essenziale e cosa accessorio in ciò che chiamiamo coscienza.

Per ora però gli alieni arrivano solo nei film, e gli alieni nei film scimmiettano gli umani con poca fantasia. Al massimo difendono valori su cui - guarda caso - la nostra civiltà sta proprio ora discutendo. Siamo quindi un po' soli: non abbiamo nulla e nessuno su cui studiare coscienza e intelligenza, al di là di noi stessi e di chi ci è parente stretto. Qui entrano i polpi.

I POLPI sono parenti molto lontani. Gli antenati che abbiamo in comune con i gatti risalgono a poche generazioni fa rispetto all'abisso di tempo di molte centinaia di milioni di anni in cui sono vissuti gli antenati che abbiamo in comune con i polpi. La separazione ci ha resi molto diversi, e i polpi fanno parte di un vasto reame animale dove di segni di coscienza e intelligenza come la nostra se ne vedono pochi. Ma in quel reame, i polpi sono un'eccezione: dispongono di un sistema nervoso estremamente complesso e ricco, con un numero di neuroni simile ai mammiferi, pur essendo lontani da noi nell'evoluzione, e quindi essendosi evoluti indipendentemente. La natura sembra avere fatto l'esperimento di

dare origine all'intelligenza almeno due volte: una volta nel nostro ramo di famiglia, un'altra volta con i polpi. I polpi sono gli extraterrestri che cerchiamo. Peter Godfrey-Smith, che ha scritto *Altre menti*, è filosofo che si occupa di natura della coscienza, appassionato sub, e accattivante scrittore. *Altre menti* è un testo divulgativo sulle strepitose performances di questi animaletti straordinari, e insieme un convincente libro sulla natura della coscienza. Che non è qualcosa che c'è o non c'è: è qualcosa che esiste in gradi diversi e forme diverse; una forma delle relazioni fra un organismo e il mondo.

QUELLO che affascina della complessità intellettuale "polpesca" non è solo la somiglianza con noi: è ancora più la differenza. La struttura neuronale dei polpi è diversa dalla nostra: invece di essere concentrata in un cervello, è articolata attraverso l'intero corpo dell'animale, compresi i suoi tentacoli, e diffusa appena sotto la superficie del corpo. È intelligenza complessa, ma diversa. Tentacoli staccati dal corpo continuano ad avere capacità comples-

se di elaborare informazione. I polpi hanno strepitose capacità di alterare drasticamente colore e disegni, in modo rapido e cangiante. Il colore dell'epidermide è controllato da una ricchissima rete di neuroni diffusa, forse usata anche per comunicare. Io non faccio fatica a immaginare come ci si deve sentire a essere un gatto. Osservo un gatto stirarsi al Sole in un caldo pomeriggio d'estate, e mi identifico facilmente. Ma come dev'essere sentirsi polpo, con un cervello diffuso ovunque, e tentacoli che pensano ciascuno a modo suo?

NELLA STERMINATA vastità delle galassie la natura ha con ogni plausibilità dato origine a ogni sorta di forme, di cui noi non siamo che un esempio. Chissà quante forme più complesse, o in parte simili e in parte differenti da noi esistono, nelle immense distese celesti. Forse ce n'è anche una che nuota nei nostri mari. E l'inquietudine del mio amico turbato dai grandi occhi spaventati del piccolo polpo non è stata che la scintilla di un incontro tra forme diverse... di coscienza. ■

(Per gentile concessione dell'autore e dell'editore)



È recente la notizia dell'incredibile scoperta riguardante il polpo (nella foto sopra) fatta da David Scheel, professore di biologia marina all'*Alaska Pacific University* di Anchorage: cambia colore mentre sogna. Dal giallo ocra al bianco, fino ad arrivare al marrone. Nel documentario *Octopus: Making Contact*, prodotto da Nature per Pbs, si vede l'*extraterrestre* cambiare colore a seconda dei sogni che fa. ■